

Sergio Dalmasso\*

LA CIVILTÀ COME MILIZIA:  
L'IMPEGNO POLITICO DI LUDOVICO GEYMONAT

È chiaro che il nome di Geymonat sia legato precipuamente al lavoro di filosofo, di prima grande figura italiana (almeno nel secondo dopoguerra) nel campo dell'epistemologia, al ruolo giocato nella cultura e nella scuola italiana. Tutti questi aspetti non sarebbero, comunque, tali, senza una passione politica che ha segnato la sua intera esistenza e ha sempre caratterizzato la sua lettura della società. In una intervista, in occasione dei suoi 80 anni, dichiara: «Dovesi rinascere non farei il filosofo, ma sarei un uomo impegnato nei problemi sociali e politici, dove la filosofia è necessaria, ma non sufficiente»<sup>1</sup>.

*La gioventù, l'antifascismo, l'adesione al Partito comunista*

La coerenza, l'intransigenza morale (chiara l'ascendenza gobettiana e kantiana, ma forse anche di una morale calvinista-valdese ereditata dalle valli da cui proveniva suo padre) lo accompagnano per i decenni della sua vita e segnano la sua opposizione al fascismo, da un pestaggio subito al primo atto politico effettivo, nel 1929, quando con altri studenti (Treves, De Bernardi, Segre, Mila, Bertini, Antonicelli, Muggia e un insegnante liceale, Umberto Cosmo) firma una lettera di solidarietà a Benedetto Croce, attaccato personalmente da Mussolini per aver criticato il *Concordato* fra Stato e Chiesa.

La difesa della libertà d'opinione e del principio di laicità dello Stato non significa, in Geymonat, già in questa data, alcuna affinità alle posizioni crociane; le sue scelte e i suoi interessi lo portano a criticare nettamente l'idealismo in tutte le sue varianti<sup>2</sup>, ad esprimere interesse per le scienze, a rifiutare la "scis-

\* Storico, Consigliere Regionale del Piemonte.

<sup>1</sup> In Ludovico Geymonat – Fabio Minazzi, *Dialoghi sulla pace e la libertà*, Napoli, CUEN, Napoli 1992, p. 167.

<sup>2</sup> Annibale Pastore, l'insegnante con cui Geymonat si laureerà in filosofia, nel 1930, non approva la lettera di solidarietà a Croce ed esprime sul filosofo napoletano giudizi di estrema durezza anche morale: «Io mi sono sempre trovato agli antipodi del suo pensiero in Estetica, in Logica [...], in Morale e nella vita pratica, aborrente della sua politica [...]. Croce è un uomo perfido, gesuita. Gli studenti devono oramai stare lontani da lui, per tutte le ragioni. Altro che indirizzi di solidarietà. Vada all'inferno!!!», in Fabio Minazzi, *La passione della ragione. Stu-*

sione” fra le due culture (umanistica e scientifica) sempre così nettamente caratterizzante la scuola italiana. I suoi maggiori riferimenti sono i professori Erminio Juvalta e Piero Martinetti.

Del primo scriverà, in un articolo in memoria dell'amico Ennio Carando: «Fu Juvalta a fargli capire che la filosofia morale non doveva consistere soltanto di dissertazioni astratte intorno al problema del bene e del male, ma di uno studio scrupoloso e impegnato della reale condizione umana. Uno degli insegnamenti del Maestro [...] fu la tesi che tra le maggiori conquiste morali del secolo scorso si doveva annoverare il diritto dei lavoratori a organizzarsi [...]»<sup>3</sup>.

A un breve arresto per questa semplice testimonianza di solidarietà a Croce segue l'inizio di controlli continui.

Laureato in filosofia nel 1930, con tesi su *Il problema della conoscenza nel positivismo*, è ammesso direttamente al terzo anno di matematica che termina nel 1932 (tesi di analisi matematica con il professor Guido Fubini). In questa facoltà è assistente sino al 1934, quando deve lasciare l'incarico perché non iscritto al Partito Nazionale Fascista.

Si reca in Austria per un breve periodo di studio ed entra in contatto con il *Circolo di Vienna*. Anche in questo periodo, come nel precedente (1932) breve soggiorno in Germania, il controllo di polizia è continuo, come denotano i rapporti, spesso inesatti<sup>4</sup>. Nel 1935 la perquisizione al suo appartamento, per il sospetto di *appartenenza alla setta Giustizia e Libertà*.

Insegna, escluso dalle scuole statali, presso l'istituto privato *Giacomo Leopardi*, retto da Carlo e Luigi Massara, antifascisti di formazione cattolica, dove è collega di Cesare Pavese, anch'egli non iscritto al partito fascista e controllato dalla polizia<sup>5</sup>.

Tra il 1940 e il 1941 l'incontro con il Partito comunista, attraverso la figura Luigi Capriolo, operaio, per 12 anni carcerato o confinato, quindi partigiano (sarà impiccato a Villafranca Piemonte il 31 agosto 1944). Così questo primo confronto sarà ricordato:

«La ricchezza del suo animo, il suo amore per la cultura e per la libertà erano così evidenti da imporsi subito a ciascuno di noi. Tutti gli schemi del comunista dogmatico che ci erano stati dipinti dai partiti borghesi (anche da quelli antifascisti) crollavano davanti alla realtà di una figura come la sua. Lo tempestammo di domande, di obiezioni, di problemi filosofici e politici: le sue risposte erano così chiare da indurci a rivedere tutte le nostre posizioni su questi argomenti. Il suo comunismo si inseriva in modo perfetto nell'esigenza prevalentemente morale che fino allora aveva sorretto la lotta contro il fascismo [...]. I chiarimenti di Capriolo da un lato, e dall'altro la prova compiuta dall'Unione Sovietica eliminarono le ultime titubanze».

*di sul pensiero di Ludovico Geymonat*, Thèlema Editore-Università della Svizzera italiana, Accademia di architettura, Milano-Mendrisio 2001, pp. 36-37.

<sup>3</sup> Ludovico Geymonat, *La figura di Ennio Carando educatore e patriota*, in L. Geymonat, *Contro il moderatismo*, a cura di Mario Quaranta, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 83-92.

<sup>4</sup> Cfr. Ludovico Geymonat, Fabio Minazzi, *Dialoghi sulla pace e la libertà*, cit. pp. 212-218.

<sup>5</sup> È noto il suo confino a Brancaleone Calabro.

L'iscrizione al partito, ad una sezione clandestina di Torino, con sede presso un bar di corso Vittorio Emanuele, segna il definitivo superamento delle posizioni liberal-democratiche, criticate per la loro incapacità organizzativa, per le concezioni "equivocche" in politica estera, per l'ideologia ispirata all'idealismo di Croce e per il "carattere dilettesco" del precedente antifascismo:

«Compresi che l'ingresso nel Partito comunista non era soltanto un atto di politica estrinseca: era un atto che interessava tutta la mia personalità morale e culturale, che mi apriva la strada a una forma di filosofia nuova non più rinchiusa in formule astratte, artificiali, ma totalmente rivolta all'azione».<sup>6</sup>

Non manca una sorta di "dispensa ideologica" concessa al filosofo neopositivista che non si riconosce appieno nel quadro teorico del partito staliniano:

«Vedrai che a un certo punto, muovendo da diverse premesse filosofiche, finirai, con la tua innegabile coerenza, per giungere a conclusioni politiche che ti metteranno in contrasto con la linea politica del partito. Le tue difficoltà nel partito verranno non dalla tua posizione filosofica, ma dalle conseguenze politiche di tale posizione»<sup>7</sup>.

Alla testimonianza di Amendola si somma quella di Paolo Cinanni:

«In un primo tempo, Geymonat domandava di poter rimanere fedele alle sue concezioni filosofiche di allora, di tipo neopositivista, e per una nostra forma di settarismo avevamo avuto qualche difficoltà ad accettarlo; ma gli avvenimenti incalzavano e tutti ci eravamo assunti un compito particolare e ci dedicavamo alla preparazione dei primi scioperi alla FIAT»<sup>8</sup>.

### *La guerra di liberazione*

Questa scelta etica è alla base della sua partecipazione alla clandestinità e alla guerra partigiana. Attivo, a livello nazionale, nell'estate 1943, tra il 25 luglio e l'8 settembre, già prima dell'armistizio comprende che la guerra non è finita. È ufficiale di cavalleria a Pinerolo, Pompeo Colajanni (*Barbato*) che ha già da settimane preso contatto con gli antifascisti piemontesi, da Giancarlo Pajetta, inviato dal partito per contattarlo, a Pietro Comollo, Antonio Giolitti, Ermes Bazzanini, Ada Marchesini Gobetti, Giorgio Agosti, Mario Andreis, Vindice Cavallera, lo stesso Geymonat.

Le valli del cuneese vedono, al momento dell'armistizio, lo sbandamento della IV armata. È del 9 settembre il primo appello degli antifascisti agli sban-

<sup>6</sup> Ludovico Geymonat, *Perché sono comunista*, in *La civiltà come milizia*, a cura di Fabio Minazzi, La Città del Sole, Napoli 2008, p. 104.

<sup>7</sup> Giorgio Amendola, *Lettere a Milano, ricordi e documenti, 1939- 1945*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 506.

<sup>8</sup> Paolo Cinanni, *Il passato presente (una vita nel PCI)*, Grisolia ed., Marina di Belvedere, 1986, pp. 42-43.

dati: non abbandonare le armi, tenersi pronti, resistere alle truppe tedesche che stanno entrando nel cuneese (il 12 sono a Cuneo) ed iniziano il disarmo dei militari italiani. L'11 settembre, nella casa di Geymonat, a Barge, si incontra un piccolo gruppo che, nella notte, guidato da un contadino, sale verso il monte Bracco, dove si forma il primo nucleo partigiano

Lo guidano, con compiti diversi, Barbato e il filosofo, non più giovanissimo (l'età di 35 anni è da vecchio, nella lotta armata). Il PCI chiede ai commissari politici e ai propri militanti con maggiore formazione di vivere con i partigiani, di formare i giovani, di trasmettere loro linea politica e concezione complessiva che caratterizza il movimento comunista. E a Geymonat (*Luca*, poi *ingegner Gherzi*) toccano compiti diversi: quello di mediazione con la popolazione locale, alla quale occorre far comprendere il ruolo di una presenza partigiana con tutti i rischi conseguenti, di collegamento (con altre brigate di resistenti), di formazione, appunto, di tanti giovani passati dalla guerra fascista alla presenza attiva in banda.

Il nucleo partigiano si allarga ed è subito attivo, segnando un insolito equilibrio di quadri politici e militari, mentre anche il PCI ritorna a marcare una presenza organizzata. Tante le azioni:

23 ottobre incursione a Cavour, in novembre, il 7 a Crissolo attacco a due caserme, il 13 a Saluzzo liberazione di un partigiano catturato, il 16 nasce il primo battaglione *Carlo Pisacane* con tre distaccamenti e con una struttura precisa: comando militare con *Barbato*, Aldo Petralia (altro siciliano) e Giovanni Latilla, commissari politici Pietro Comollo e Antonio Giolitti che lavora: «all'opera d'indottrinamento e profetismo a favore del PCI con qualche perplessità, ma con sincera convinzione in forza dell'antitesi allora incombente di nazifascismo e comunismo»<sup>9</sup>.

L'attività continua: il 17 a Venasca si prendono contatti con la guardia di frontiera, il 2 dicembre si ha l'attacco al campo d'aviazione di Murello, il 20 dicembre a Cavour i partigiani bloccano il rastrellamento di giovani delle classi 1924 e 1925.

Addirittura l'attivismo viene ritenuto eccessivo e suscita qualche critica. Pietro Comollo accusa *Barbato* di aver troppa fiducia nella popolazione, di condurre una "guerra di espansione", di preferire iniziative audaci al necessario lavoro di consolidamento.

L'offensiva nazifascista si sviluppa a fine dicembre 1943. Il 21 a Cavour si assiste alla prima impiccagione di un partigiano, a Barge vengono bruciate alcune baite. La settimana successiva i tedeschi risalgono la valle Po. Il battaglione *Pisacane* tiene, ma il comando è trasferito in pianura.<sup>10</sup> Il suo nome cambia in Quarta brigata Garibaldi Cuneo, a dimostrazione di un rafforzamento, nonostante una nuova fortissima offensiva tedesca, nel marzo 1944, che interessa le

<sup>9</sup> Antonio Giolitti, *Lettere a Marta*, il Mulino, Bologna 1992, p. 46.

<sup>10</sup> Cfr. Antonio Giolitti, *Il comando in pianura*, «Resistenza cuneese», numero unico, Cuneo, aprile 1953.

valli del cuneese e del torinese. A premere per una dislocazione di parte almeno delle forze in pianura è soprattutto Isacco Nahoum (*Milan*) che avrà un ruolo centrale nell'insurrezione di Torino.

Colpire il nemico nelle vie di comunicazione stradali e ferroviarie, le linee telefoniche e le centrali dell'energia elettrica, i magazzini, i piccoli presidi militari alla periferia delle città, diviene centrale nell'attività degli uomini di *Barbato* che si spostano dalle montagne alla pianura e allacciano rapporti con la Langa. Il loro ruolo diviene più importante dall'estate 1944, dopo che, con gli sbarchi alleati in Normandia e in Provenza, il controllo dei passi alpini diviene determinante (i tedeschi ne occuperanno la gran parte nelle valli Po e Varaita).

Altri rastrellamenti si hanno nell'inverno 1944-'45. *Milan* lamenta la scarsa preparazione e l'insufficiente addestramento davanti alla maggiore perizia del nemico. Nonostante questo, nella primavera '45, all'avvicinarsi dell'insurrezione, il "comando zona" agli ordini di *Barbato* e del giellista *Marelli* è ritenuto l'unico *che funziona sul serio, come comando superiore*<sup>11</sup> e a posteriori sarà definito l'unico pronto ad entrare in Torino all'una del 26 aprile<sup>12</sup>. È significativo che, a liberazione avvenuta, la parata delle forze partigiane sia aperta proprio da due componenti della banda nata a Barge, ambedue siciliani: *Barbato* e – come portabandiera – Aldo Petralia.

Geymonat è arrestato dai nazisti nel novembre 1943 ed incarcerato a Saluzzo e a Torino. Dopo pesanti interrogatori è scarcerato per assenza di prove. È commissario politico della brigata sino all'autunno 1944, quando si trasferisce a Torino, dove continua il lavoro illegale. Nei mesi trascorsi in città, quasi a gara contro il tempo e per lasciare una eredità culturale, in caso di morte, scrive un testo *Studi per un nuovo razionalismo*, significativamente stampato con la data 25 aprile 1945, in cui la conclusione della guerra contro il nazifascismo si lega all'impegno per una nuova cultura.

### *Il dopoguerra. La sconfitta della Resistenza*

Nei primi mesi dopo la Liberazione, il filosofo lega all'impegno di studio e ricerca quello di redattore capo dell'edizione torinese de «l'Unità». La sua analisi è impietosa: si sta ricostituendo il blocco moderato, gli obiettivi antifascisti e democratici della lotta di Liberazione non sono stati raggiunti, l'apparato statale fascista non è stato modificato, ma si perpetua; la sostituzione di prefetti e questori nominati dai CLN dimostra l'esautoramento dei CLN stessi come organi di democrazia e l'umiliazione delle forze partigiane e popolari.<sup>13</sup>

<sup>11</sup> Dante Livio Bianco, *Guerra partigiana*, Einaudi, Torino 1954, p. 429.

<sup>12</sup> È noto il comando: *Aldo dice 26 per uno*.

<sup>13</sup> Non è questa la sede per tentare una relazione fra queste posizioni e quelle successive di Guido Quazza, né per analizzare la lettura critica del periodo resistenziale e degli anni successivi operata da Lelio Basso.

A questo si legano il timore di una nuova involuzione politica contro la quale l'unico antidoto è la mobilitazione delle masse e la critica alla "democrazia progressiva" proposta dal PCI che è letta come politica di cedimento, evidenziato anche dalle scelte culturali in cui la sinistra (PCI e PSI) è incapace di elaborare una nuova cultura, ma esprime una continuità, una subordinazione alle posizioni crociane, nella accettazione della linea De Sanctis-Labriola-Croce-Gramsci,<sup>14</sup> sommata alla ripetizione meccanica delle posizioni sovietiche. Questo comporta, inoltre, la non comprensione, se non la condanna, di tante scienze dalla psicoanalisi alla genetica e alla cibernetica e l'arretratezza della cultura italiana, ferma ad una superata concezione "retorico-umanistica".

Anche la ricerca scientifica non ha significato se non è integrata al pensiero filosofico e si chiude nello specialismo.<sup>15</sup> Il marxismo, in particolare quello occidentale pecca nel non occuparsi dei temi filosofici e metodologici della scienza.

In una conversazione, di molti anni posteriore, con studenti liceali, Geymonat sintetizzerà i motivi dello scacco dell'innovazione portata dal movimento resistenziale:

- la mancata epurazione (da ruoli ed incarichi) e la continuità burocratica dello Stato;
- la restituzione delle armi (pesante anche a livello simbolico);
- l'impotenza politica, immediatamente evidenziata, delle forze partigiane;
- la conservazione della legislazione fascista;
- il mancato cambiamento dei rapporti di produzione;
- la continuità (anche a sinistra) della cultura tradizionale;

Grave la continuità nella scuola, quindi nella trasmissione di cultura e valori:

«Numerosi presidi di scuola media giurarono fedeltà alla repubblica mussoliniana [...]. Si è proposto che venissero radiati dal loro posto e retrocessi al grado di semplici professori [...]. Ebbene, ci consta che l'ala destra della commissione d'epurazione si è opposta anche a questa minima misura [...]. Né basta, abbiamo notizia che simile indulgenza si vorrebbe applicare anche ai direttori didattici, agli ispettori ecc., ossia a tutti quei piccoli e medi gerarchi della scuola fascista che, sia pure loro malgrado, fecero per tanti anni i portatori della voce odiosa del governo di Mussolini. Né altrimenti accade nelle Università [...]»<sup>16</sup>.

Il riemergere, ad ogni livello, delle forze conservatrici fa riemergere il rischio di svolta reazionaria, l'opinione pubblica è sempre condizionata dalle stesse fi-

<sup>14</sup> La critica di Geymonat sarà sempre impietosa. Non è possibile qui accennare al coraggioso tentativo di parte del PSI, negli anni '50, di elaborare una cultura di sinistra alternativa (si pensi a Gianni Bosio e alla rivista «Mondo operaio») né alle diverse interpretazioni di Gramsci che, in particolare negli anni '60, divergono da quella togliattiana e interpretano il comunista sardo come uno dei pochi capaci di affrontare il tema della rivoluzione in occidente.

<sup>15</sup> Cfr. l'ultimo capitolo del sesto volume di Ludovico Geymonat, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Garzanti, Milano 1972, in cui la critica allo specialismo si lega a quella della concezione della neutralità (etico-politica) della scienza.

<sup>16</sup> Ludovico Geymonat, *A proposito della paura*, ne «l'Unità», 15 giugno 1945.

gure (il direttore della "Stampa" Filippo Burzio), i processi contro i collaborazionisti sono retti da giudici che non hanno rotto con il passato.<sup>17</sup>

### *La carica di assessore*

Geymonat è consigliere comunale dal 10 novembre 1946 al 25 aprile 1951 ed assessore dal 5 dicembre 1946 al 16 luglio 1951. Fino al 13 maggio 1948 è assessore supplente, in quanto le deleghe sono assunte dal sindaco Celeste Negarville, quindi effettivo per gli ultimi tre anni. Competenze: personale, organici, concorsi, nomine, assunzioni, collocamenti a riposo, commissioni consultive e di disciplina, sussidi. Negarville, eletto parlamentare nel 1948, sarà sostituito da Domenico Coggiola. Fra gli altri assessori Marziano Guglielminetti, Elvira Berri Pajetta, Mario Passoni. L'opposizione democristiana è guidata dai professori Allara e Grosso e dal futuro sindaco Peyron.

Le difficoltà nell'opera di cambiamento e di rinnovamento, anche di una giunta comunale di sinistra, sono nettissime:

«Anche se al comune di Torino c'era un sindaco comunista e una maggioranza social-comunista controllava la giunta, non siamo stati in grado di intaccare minimamente l'organizzazione complessiva del Comune»<sup>18</sup>.

«Pensate alle difficoltà che pone la lettura di un bilancio dei comuni, delle province, delle regioni, dello stato... Ricordo che all'indomani della Liberazione, le forze della sinistra si trovarono del tutto inadeguate per questo compito per il quale non avevano spesso gli uomini preparati. Ricordo, per esempio che il bilancio del Consiglio comunale di Torino era estremamente complesso e ben pochi esponenti comunisti e socialisti erano in grado di intenderlo nella sua pienezza: il che non era davvero privo di conseguenza sul piano dell'azione politica»<sup>19</sup>.

Se l'impegno prevalente è dato dalla gestione e riorganizzazione del personale, non mancano interventi politico-culturali non contingenti.

Il 21 febbraio 1947, la commemorazione di Galileo Ferraris, scienziato, assessore e consigliere comunale a fine '800, è l'occasione per un parallelo tra l'impegno di allora per modernizzare Torino, in cui si distinse il *nostro Galileo*, e le difficoltà attuali:

«Come allora vennero superati tutti gli ostacoli e Torino divenne in breve, per tenace lavoro di tutti i suoi cittadini, una delle più moderne città italiane, così ora – per l'opera concorde di tutto il popolo – Torino deve essere una delle prime città a riparare le proprie ferite e risorgere ad una vita nuova».<sup>20</sup>

<sup>17</sup> Cfr. Ludovico Geymonat, *In margine ad un piccolo processo*, ne «l'Unità», 24 novembre 1991.

<sup>18</sup> Ludovico Geymonat, *La società come milizia*, Marcos y Marcos, Milano 1989, pp. 69-70.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 103-104.

<sup>20</sup> Ludovico Geymonat, *Intervento al Consiglio comunale di Torino*, 21 febbraio 1947.

Il 29 maggio dello stesso anno, seduta animata, in vista della celebrazione del 2 giugno (primo anniversario della Repubblica). L'opposizione chiede che alla manifestazione civile, preceduta da parata militare, sia dato un significato nazionale e che, quindi, siano escluse le bandiere di partito. Reagisce la sinistra: lavoratori e partigiani vogliono sfilare con le proprie bandiere. Geymonat ricorda che la bandiera nazionale è stata macchiata di fango dal fascismo e che per riscattarla è stata necessaria la lotta di tutti. Non esiste incompatibilità, quella che il fascismo ha cercato di imporre, fra il tricolore e il simbolo dei lavoratori:

«La bandiera rossa è un simbolo che ha trascinato al combattimento tanti giovani italiani, per riscattare la gloria del tricolore e per rendere alla patria la sua libertà e la sua indipendenza; la bandiera rossa, quindi, non è e non sarà mai qualcosa che stoni accanto alla bandiera tricolore italiana».<sup>21</sup>

Si moltiplicano i temi specifici dell'assessorato: dibattiti su regolamenti, composizione delle commissioni di concorso, trasporti funebri, stato giuridico ed economico del personale in ruolo e non, criteri (titoli) per il concorso a direttore della biblioteca, deferimenti disciplinari, scioperi del personale, malumori degli agenti preposti all'imposta di consumo, riscaldamento degli stabili comunali, biblioteche popolari comunali circolanti, azioni civili del comune contro dipendenti (accusati di falso, di frode, di corruzione), compensi ai motociclisti della squadra mobile, polemiche di liberali e democristiani contro la presenza dei collettori sindacali.

Da ricordare, almeno come aneddoto, la risposta, il 5 agosto 1949, a quesiti circa la dipendente Teresa Lamarchia Bottini, pronipote di Gioberti, assunta in servizio quando passò al comune la raccolta di documenti giobertiani. La dipendente, l'anno precedente, pur avendo 71 anni di età, aveva chiesto di rimanere in servizio per arrivare al minimo di pensione. Chiede ora, essendo la pensione esigua, un trattamento speciale, che le sarà concesso *a titolo di liberalità e umanità*.

Complessivo, invece, il tema del nuovo regolamento generale e dell'ordinamento degli uffici pubblici e del personale. Il progetto arriva in consiglio dopo 77 sedute di commissione, 250 della sottocommissione, 10 sedute della sottocommissione scuola, 50 della commissione vestiario.

L'assessore ricorda che mentre Milano e Genova hanno preparato deliberazioni che riguardano soltanto l'ampliamento delle tabelle numeriche e le retribuzioni, Torino porta in consiglio tutto il progetto di un nuovo regolamento generale. Questo è indispensabile per liberare l'organico da tutte le infiltrazioni fasciste ed anche a causa del logorio che la macchina burocratica del comune, come quella di tutti gli organi dello Stato, hanno subito nel periodo bellico. La macchina amministrativa deve *rispondere a tutte le esigenze di una grande Amministrazione moderna*. L'opera ha un grande significato politico:

<sup>21</sup> Ludovico Geymonat, *Intervento al Consiglio comunale di Torino, 29 maggio 1947*.



«Dinanzi a un problema complicato che tocca da vicino la vita della nostra società, sono possibili due atteggiamenti: l'atteggiamento passivo di chi si rassegna alla realtà così com'è, rinunciando a qualsiasi sforzo per modificarla e migliorarla, e quello attivo, di chi ha fiducia di poter curare i mali (anche se la cura dovrà essere lunga e non darà frutti immediati), di chi insomma ha fiducia nell'intervento della volontà umana»<sup>22</sup>.

I due mali che maggiormente danneggiano l'efficienza del comune sono lo scarso coordinamento degli uffici e l'eccesso di personale generico, non qualificato, per la maggior parte avventizio *senza possibilità di carriera e senza incentivo a fornire all'Amministrazione tutto il rendimento di cui sarebbe capace*. L'organico dei dipendenti si è ridotto da 7342 nel 1947 a 6389 nel 1949, ma dovrebbe essere ridotto ulteriormente, riequilibrando, però, gli uffici. La distribuzione dei dipendenti non corrisponde sempre a quella richiesta per il buon funzionamento dei servizi. Un terzo degli occupati esercita mansioni differenti dalla propria qualifica, l'obbligo di fissare lo stipendio del Segretario generale al livello del V grado dei funzionari statali impone di tenere tutti gli altri stipendi in *equa proporzione*. Il nodo è:

«Il fatto che continui ad essere in vigore la vecchia legge comunale e provinciale che è in così stridente contrasto con i principi fondamentali di autonomia proclamati dalla Costituzione della Repubblica»<sup>23</sup>.

L'onere per i comune è considerevole, ma è fondamentale una revisione generale della macchina burocratica ed un aggiornamento completo di tutta la sua struttura:

«Sono fermamente convinto che, con un personale meglio organizzato e sistemato, si potranno ottenere notevolissimi vantaggi indiretti per le stesse finanze del Comune. Solo se avremo il coraggio di affrontare, fin dalle sue radici, il problema di una sistemazione su basi nuove della nostra burocrazia, potremo dare un carattere nuovo alla nostra Amministrazione, rendendola degna di Torino, capace di rispondere seriamente ed efficacemente alle complesse esigenze di un grande Comune democratico e moderno»<sup>24</sup>.

Del problema complessivo fa parte quello, specifico, della necessità di una, pur limitata, epurazione. Se ne discute, su casi specifici, in più consigli. Tra gli altri, il 2 gennaio e il 10 maggio 1950, il Comune delibera il ricorso al Consiglio di Stato contro i decreti del Ministero dell'Interno che ha accolto i ricorsi di diciotto dipendenti comunali. Gli assessori Magistrello e Geymonat ribadiscono al Consiglio che i provvedimenti di collocamento a riposo sono stati assunti quando si è ritenuto che i dipendenti non potessero svolgere le proprie mansioni senza suscitare turbamento, essere di danno all'ambiente degli uffici, susci-

<sup>22</sup> Ludovico Geymonat, *Intervento al Consiglio comunale di Torino*, 23 febbraio 1950.

<sup>23</sup> Ivi.

<sup>24</sup> Ivi

tando una *viva e giustificata avversione*. Non si tratta di *inidoneità politica*, ma di *incompatibilità amministrativa*.

Le polemiche con la minoranza democristiana e liberale proseguono anche sull'adesione di molti dipendenti alla sottoscrizione dell'*Appello di Stoccolma*, contro il pericolo nucleare. Nel consiglio del 10 luglio, la minoranza attacca: l'invito a firmare l'appello viene da alcuni dirigenti comunali e viola, quindi, la libertà dei dipendenti, in oggettivo stato di subordinazione. Intervengono Grosso, Anselmetti (l'appello dei superiori agli inferiori costituisce una pressione indebita), l'ex sindaco Negarville (non vi è alcuna forma di coartazione della volontà degli inferiori e la DC non crede più nella democrazia, confondendo l'atteggiamento dei lavoratori nel periodo fascista e in quello democratico), Colla (l'impiegato oggi non è succube di fronte al superiore e il Consiglio comunale non può limitarsi ai temi amministrativi, ma deve penetrare in *ciò che è materia sociale, in ciò che è la vita della nazione, come un soffio vivificatore*). Geymonat interviene "da assessore": questa non è la prima manifestazione politica avvenuta negli uffici, l'assessorato ha sempre garantito il rispetto delle opinioni politiche; il fatto in oggetto non ha intralciato la regolarità del funzionamento degli uffici. I timori della minoranza sono infondati: l'appello è firmato dal vicesegretario, ma non dal segretario e vi hanno aderito solo 4 o 5 (su una trentina) di capidivisione. La giunta e l'assessorato sono sempre stati imparziali nelle nomine, avvenute sempre con la massima obiettività.

Il richiamo agli anni dell'antifascismo e alla lezione morale appresa all'università torna prepotentemente nel lungo e teso dibattito consiliare sull'intitolazione di nuove strade in città. Fra queste si propone che una prenda il nome di Fernando De Rosa, nato a Milano nel 1908, attivista antifascista all'università di Torino, esule in Francia, caduto nella guerra di Spagna nel 1936. Nelle motivazioni proposte al Consiglio, spicca l'alta idealità del giovane espressa dalle parole:

«Io non odio i miei avversari politici, ma disprezzo coloro che non prendono sul serio la vita, coloro che non comprendono come gli uomini debbono sempre essere credenti. La sola prova convincente della forza dell'idea è il sacrificio»<sup>25</sup>.

Apprendo la discussione, l'assessore Bertero propone di integrare il testo della motivazione:

«Col gesto simbolico compiuto a Bruxelles nell'ottobre del 1929 richiamò l'attenzione del mondo intero sullo stato di oppressione politica e morale del popolo italiano sulla volontà di sacrificio della gioventù amante della Patria e bramosa di libertà»<sup>26</sup>.

È questo fatto (l'attentato, fallito, a un principe di casa Savoia, a provocare l'opposizione della minoranza. La figura di De Rosa è nobile, grande il suo im-

<sup>25</sup> Fernando De Rosa, in Atti del Consiglio comunale di Torino, 24 ottobre 1950.

<sup>26</sup> Ivi.

pegno all'università contro l'imperante fascismo, importante il suo gesto di solidarietà al professor Ruffini (uno dei pochi che, in seguito, non avrebbe giurato fedeltà al regime), ma quel "gesto" offusca le sue scelte. Per Valdo Fusi, non si può sottoscrivere l'aver espresso con la violenza una protesta contro la violenza, per altri non si può esaltare chi ha attentato alla vita di un uomo. Per Grosso si può rispettare lo spirito con cui De Rosa ha compiuto l'atto di Bruxelles, ma non si può approvare l'atto in sé. Sbaglia la giunta comunale a portare il tema in consiglio creando polemiche e divisioni.

Replica la maggioranza. Passoni: è errato presentare il giovane martire come un omicida, quando frequentò casa Gobetti, fu amico di Nenni, Treves, Turati, Pacciardi (attuale ministro), espresse volontà e idealità, morì «ardente e coraggioso combattente della libertà».

Geymonat lo ricorda come «animatore principale di tutte le manifestazioni libere della gioventù torinese universitaria», dalla solidarietà al prof. Ruffini alla commemorazione pubblica di Piero Gobetti. Nel momento in cui all'estero tutti credevano che l'intera gioventù italiana fosse fascista:

«Era necessario compiere qualche cosa che manifestasse pubblicamente, che attirasse l'attenzione del mondo intero sulla situazione reale dei fatti [...]. Occorreva un atto di ribellione energico, di carattere morale più che di carattere politico e quest'atto di ribellione morale ha dimostrato a tutto il mondo che la gioventù torinese di allora non era indegna delle grandi tradizioni della gioventù torinese del Risorgimento»<sup>27</sup>.

L'atto di questo giovane e la "resistenza" di altri sono stati determinanti nello spingere Ruffini e Martinetti a non firmare l'atto di adesione alla dittatura.

«Questo atto di protesta aveva dimostrato che la gioventù torinese non era disposta a piegarsi; tre anni dopo i professori hanno voluto dimostrare che non soltanto essi sapevano insegnare, ma erano anche in grado di imparare da questa gioventù [...] questo no ha dato nuova fede alla gioventù torinese: questa fede ha portato l'eroico giovane De Rosa al sacrificio supremo, pochi anni più tardi, sui tragici campi di Spagna»<sup>28</sup>.

### *Cagliari, Pavia, il nodo del 1956*

Nel 1949, il filosofo ottiene, non senza qualche difficoltà e con un ritardo dovuto alla militanza comunista e all'essere stato partigiano, la cattedra presso l'università di Cagliari e l'impegno di assessore diviene ancor più gravoso con frequenti spostamenti (treno – seconda classe – quindi traghetto). Anche la famiglia nel 1951 si trasferisce nell'isola; i ricordi dei figli sono centrati sulla scoperta di un mondo molto diverso da quello torinese, della realtà delle campagne, dei problemi sociali, sulle frequentazioni di altri insegnanti (l'archeologo Ranuccio Bianchi Bandinelli, gli storici Luigi Bulferetti e Franco Venturi, il ma-

<sup>27</sup> Ludovico Geymonat, *Intervento al Consiglio comunale di Torino*, 24 ottobre 1950.

<sup>28</sup> Ivi.

tematico Lucio Lombardo Radice), sul grande impegno teorico (sono gli anni del passaggio di Geymonat al materialismo dialettico<sup>29</sup>), sulla elezione al consiglio comunale di Cagliari (1951) dove non avrà un ruolo di primo piano.

Nel 1952, il trasferimento a Pavia, città che gli consente di essere più vicino a case editrici e ad altri studiosi, ma anche alla madre, nell'ultimo periodo della sua vita.

Anche a Pavia importanti sono i contatti intellettuali del filosofo, ancora con Luigi Bulferetti, quindi con l'italianista Lanfranco Caretti e soprattutto con i filosofi Giulio Preti ed Enzo Paci con i quali si stabilisce un sodalizio culturale di lungo periodo. Continua l'attività politica in un partito, guidato da Pietro Vergani, l'ex partigiano "Fabio" e in un periodo di grande complessità (la stessa pubblicazione del suo testo più noto, *Galileo Galilei*, nell'anno focale 1956, legge la relazione del grande scienziato con la Chiesa, adombrando quella, conflittuale, del filosofo con il PCI).

È proprio il nodo aperto dal XX congresso del Partito comunista sovietico, in cui si mette per la prima volta in discussione la figura sempre idolatrata di Stalin, a dare vita ad un serio disaccordo (quasi profetizzato da Amendola) con il partito. Al congresso nazionale (Roma dicembre '56), Concetto Marchesi, una delle maggiori figure della cultura comunista, difende Stalin criticando frontalmente e ironicamente Nikita Krusciov che ha iniziato il processo di "destalinizzazione".

Poche settimane dopo, Marchesi muore improvvisamente. Dai mille ricordi, tutti commossi e positivi, sul grande intellettuale antifascista si stacca una breve lettera che Geymonat invia al quotidiano torinese "La Stampa", ricordando la contraddizione del giuramento al fascismo:

«L'articolo non accenna [...] alla difficoltà di conciliare l'affermata intransigenza del Marchesi con il suo compromesso nei riguardi del fascismo, allorché restò sulla cattedra di Padova, mentre scienziati come [...] si lasciavano cacciare dall'Università per non voler giurare fede la regime fascista e Gramsci e tanti altri valorosi compagni rimanevano in carcere per non chiedere grazia a Mussolini»<sup>30</sup>.

L'osservazione ha lo scopo di evitare nei confronti di Marchesi «un pericoloso culto della personalità».

Nasce il "caso Geymonat" in un partito che, dopo il trauma del XX congresso e la repressione dei moti in Ungheria, tiene nel mondo operaio, regge a livello

<sup>29</sup> Cfr. Silvano Tagliagambe, *Il triennio "cagliaritano" di Ludovico Geymonat: le radici del rovesciamento di prospettiva*, in Ludovico Geymonat, *Scritti sardi*, a cura di Bruno Maiorca, CUEC, Cagliari 2008.

<sup>30</sup> Ludovico Geymonat, ne «La Stampa», 16 febbraio 1957, nella rubrica "Specchio dei tempi".

organizzativo, ma ha gravi emorragie tra gli intellettuali<sup>31</sup> (il caso più traumatico sarà dato dalla defezione di Antonio Giolitti).<sup>32</sup>

Tre giorni dopo, la segreteria nazionale del PCI scrive:

«È necessario [...] denunciare e bollare la bassezza morale e la viltà dell'attacco del Geymonat, fondato sulla menzogna. L'atto compiuto dal Geymonat è indegno di un comunista e moralmente incompatibile con la permanenza nel nostro Partito»<sup>33</sup>.

Replica il filosofo con una lettera al Comitato federale di Pavia, chiarendo il senso del suo dissenso e della sua protesta. Marchesi ha assunto una posizione di irrisione verso il rapporto Krusciov e quindi verso il tentativo del PCUS di liberarsi degli errori del passato. Il tono degli articoli e l'esaltazione seguita alla sua morte sembrano dimostrare che molti, nel partito, non intendono procedere nell'opera di rinnovamento e di «liberazione delle energie interne al movimento comunista».

La replica del Comitato federale è netta e demanda il caso alla Commissione di controllo.

Geymonat ha usato altre motivazioni per condurre un attacco contro l'intervento di Concetto Marchesi al congresso. Nella sua lettera

«Procede a una falsificazione delle posizioni del PCI, volendo seminare il dubbio sulla chiarezza e la coerenza con cui il PCI e i suoi organi dirigenti hanno ripetutamente espresso la loro piena adesione alla linea emersa dal XX congresso [...] per condurre il suo sleale attacco contro il compagno Marchesi ha fatto ricorso ad un giornale borghese che in questi mesi è stato alla testa di una calunniosa campagna contro il Partito [...]»<sup>34</sup>.

L'espulsione è evitata per la vecchia amicizia con Amendola e per l'impegno diretto del segretario federale Vergani. La sospensione per sei mesi ed una multa producono nel filosofo una delusione profonda. Resterà iscritto al PCI sino al 1965, dedicando, però, tutto il proprio impegno allo studio, all'insegnamento e a rilanciare la proposta di una *nuova cultura*.

La ferita ha radici lontane. Nella prima metà del decennio, Geymonat ha tentato di proporre un forte rinnovamento culturale, un orientamento laico e progressivo legato al pensiero scientifico italiano (Cattaneo), in ombra davanti all'egemonia idealistica. Il tentativo procede nella *stagione delle riviste* e di un dibattito privo di dogmi, iniziato dopo il 1956.<sup>35</sup> Aprire un confronto anche con chi ha lasciato il PCI, toccare temi sempre trascurati, riproporre il rapporto socialismo-scienza. Questo è il centro di alcuni scritti che compaiono sull'«Unità»,

<sup>31</sup> Cfr. Nello Ajello, *Intellettuali e PCI*, Laterza, Bari 1979.

<sup>32</sup> Cfr. Sergio Dalmasso, *Il caso Giolitti e la sinistra cuneese del dopoguerra*, La Torre, Alba 1987.

<sup>33</sup> Segreteria del PCI, *Vile attacco di Geymonat a Marchesi*, ne «l'Unità», 20 febbraio 1957.

<sup>34</sup> *Un comunicato sul caso Geymonat*, ne «l'Unità», 26 febbraio 1957.

<sup>35</sup> Cfr. «Classe», n. 17, giugno 1980.

quasi in un tentativo di riallacciare un rapporto più stabile con il partito, dopo il termine della sospensione.

Anche qui, però, la delusione che fa terminare la collaborazione al «l'Unità». Nel maggio '58, il quotidiano comunista non pubblica due suoi articoli: *Apriamo un franco dibattito all'interno del Partito* e *La funzione del parlamento*. Come scrivono Lucio Lombardo Radice e Alfredo Reichlin all'autore, il momento elettorale non è utile per l'apertura di un confronto così impegnativo:

«mentre studi e saggi sono desiderati, un dibattito viene considerato fuori di luogo e fuori tempo... Personalmente penso che l'articolo tuo fosse troppo interlocutorio, rinviava troppo a studi e discussioni da venire, tuttavia accettando (mi sembra) un certo "revisionismo" a favore di alcune tesi di Troschi e Marty<sup>36</sup>.

A tre settimane dal voto, non mi pare utile iniziare un discorso come il tuo che è più un invito al dibattito interno che un'esortazione alla battaglia elettorale... In particolar modo, non mi sento di condividere nei termini in cui tu la formuli, la critica al "parlamentarismo"»<sup>37</sup>.

#### *Gli anni '60, la Cina di Mao, il movimento studentesco*

L'impegno e il lavoro teorico crescono negli anni '60, davanti al crollo di certezze dogmatiche e in polemica con lo storicismo del marxismo ufficiale, sempre più lontano dalla scienza e dal materialismo dialettico. La ricerca di una nuova cultura e la riproposizione di una diversa concezione del mondo si legano alla unicità, almeno nel panorama italiano, della sua proposta teorica e della sua lettura del marxismo, critica del *marxismo occidentale* e tesa alla rivalutazione di Engels e di *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin, tradizionalmente considerato, invece, un infortunio.<sup>38</sup>

Davanti alla rottura tra URSS e Cina, la critica, per quanto cauta e preoccupata, espressa dal PCI alle posizioni cinesi non è condivisa da Geymonat che nel 1965 lo lascia.

Significativa la lettera al "Corriere della sera", contro un articolo del filosofo Karl Jaspers per il quale USA e URSS dovrebbero garantirsi il monopolio delle armi atomiche, impedendo ad altri paesi di accedervi ed attaccando anche la Cina se questa non si piegasse.

Per Geymonat è sconcertante la tesi di Jaspers, pure antinazista e considerato pacifista:

<sup>36</sup> Brani della lettera di Lucio Lombardo Radice sono riportati nella prefazione di Mario Quaranta a Ludovico Geymonat, *Contro il moderatismo*, cit., p. 104.

<sup>37</sup> Brano della lettera di Alfredo Reichlin, *Ivi*.

<sup>38</sup> Cfr. su questo, due suoi scritti successivi: *La battaglia di Lenin*, «Paese sera», 21 gennaio 1974 e *L'elaborazione teorica di Lenin va intesa nella sua globalità, teoria della rivoluzione e teoria della conoscenza*, «Quotidiano dei lavoratori», 17 aprile 1980.

«1) è del tutto arbitrario affermare che si possa impedire un eventuale conflitto atomico fra America e Russia mediante una piccola (?) guerra atomica contro la Cina

2) è negativo nello sviluppo della storia voler mantenere in uno stato di costante soggezione due terzi dell'umanità...

3) è viziata di razzismo la pretesa di affidare a due popoli [...] bianchi il compito di decidere ciò che è bene e ciò che è male per i popoli di colore».

L'interpretazione del pensiero di Mao è all'interno di una lettura del materialismo dialettico diversa da quella corrente, di una speranza che la Cina possa costituire un antidoto ai cedimenti dell'URSS e del PCI e si accompagna alla critica dell'irrazionalismo che il filosofo vede sorgere in tanti settori della sinistra (è noto il suo totale rigetto delle tesi francofortesi) e al ritorno di una speranza sia nella crescita di movimenti di massa sia nel formarsi di gruppi politici capaci di dare forma a nuove speranze.

«Credo che vada denunciato anche un altro pericolo di idealismo: Esso è contenuto nella posizione di certi filosofi e sociologi che, affermando di ispirarsi al marxismo, esaltano l'attivismo come unica autentica forma di conoscenza [...]. Mi sembra che gli scritti di Mao Tse-tung ci forniscano degli utili strumenti per combattere questo pericolo [...]. Qui è [...] esaltata la funzione spettante alla pratica nel processo conoscitivo, ma non a detrimento dell'oggettività della natura, non per concludere che "la realtà è un prodotto degli uomini" o che è "trasformabile" solo perché è "soggettiva anch'essa". Secondo Mao Tse-tung il mondo esterno esiste oggettivamente e noi possiamo trasformarlo solo in quanto le nostre idee si conformano alle sue leggi»<sup>39</sup>.

L'incontro di Geymonat con il movimento studentesco non è dei più semplici e presenta aspetti contraddittori. Inizialmente, alle contestazioni e alle richieste studentesche, esprime una dura critica centrata su due punti: – le richieste sulla didattica (l'equiparazione dei corsi specialistici con quelli politici, gli esami di gruppo...) – l'inconciliabilità tra la rivendicazione del socialismo e l'individualismo praticato a livello esistenziale e culturale.

I limiti di fondo dell'impostazione studentesca sono sottolineati in una riflessione successiva:

«Quello che in realtà si mette in discussione oggi è una certa concezione della libertà, quella tipica dei movimenti giovanili di dieci o quindici anni fa, perché ci si rende conto che quella concezione era un po' povera di contenuti e tutto sommato anche fondata su presupposti tradizionali. In quelle assemblee in cui si parlava di tante cose, tutti potevano prendere la parola, ma alla fine le persone che prendevano la testa di quei movimenti imponevano le loro soluzioni, le loro verità. Erano sinceri, intendiamoci; penso al mio amico ed ex allievo Mario Capanna: ma le loro parole d'ordine erano basate su un'analisi sociale estremamente superficiale»<sup>40</sup>.

<sup>39</sup> Ludovico Geymonat, *Il pensiero filosofico di Mao Tse-tung*, «Che fare», n. 8-9, 1971.

<sup>40</sup> Ludovico Geymonat, *La falsa scienza nutrita di assoluti*, intervista a cura di Mario De Murtas, ne «La nuova Sardegna», 24 marzo 1984.

Ricordando la collocazione sempre “controcorrente” del filosofo, il suo allievo Silvano Tagliagambe sottolinea la sua opposizione all’idealismo, a favore del neopositivismo, quindi:

«Quando il neopositivismo e le sue problematiche [...] passarono nella cultura italiana e diventarono anche, se si vuole, un fatto di moda, si orientò verso tutt’altri indirizzi [...] come il materialismo dialettico, la filosofia marxista [...]. Dal punto di vista politico nel ’68 Geymonat si contrappose nettamente nei confronti del movimento studentesco...Ricordo tazebao e manifesti che tappezzavano le aule dell’università e i muri delle aule in cui Geymonat veniva attaccato in maniera molto feroce. Fu uno dei docenti [...] che firmarono un manifesto denominato “studiosi di sinistra e marxisti” che presero netta posizione contro il movimento studentesco e determinarono il ribaltamento di una maggioranza...Nel momento in cui questa, che Geymonat aveva contribuito a creare, divenne la nuova maggioranza della facoltà, egli si schierò, inopinatamente con il movimento studentesco. È sempre stato così, per scelta personale e non per errore di calcolo, dalla parte perdente»<sup>41</sup>.

Geymonat è a fianco del movimento studentesco milanese nella sua fase più delicata ed importante, quella che segue la strage di piazza Fontana (dicembre 1969). La grande manifestazione del 21 gennaio 1970 contro un oggettivo pericolo di involuzione antidemocratica segna il punto più alto della azione studentesca, nella sua capacità di aggregare strati progressivi della città, dall’informazione al mondo partigiano, da settori dei partiti democratici al mondo dell’università.

La partecipazione, oltre che di Geymonat, di Enzo Paci, Franco Catalano, Mario Dal Pra e altri docenti testimonia che la cultura milanese ha compreso la posta in gioco e il significato positivo e determinante, pur nelle sue contraddizioni, della spinta giovanile.

Ancora a metà anni ’70, però, il rapporto fra il filosofo e gli studenti presenta ancora difficoltà. La *Guida dello studente – Facoltà di Lettere, Filosofia e Lingue*, pur riconoscendo il suo impegno nel portare avanti un proprio discorso marxista, lo accusa di «una posizione contraddittoriamente revisionista sul fronte del materialismo dialettico e della sua applicazione alle leggi della natura»<sup>42</sup> e denuncia «la presentazione metafisica e idealistica della filosofia che tale risulterebbe soprattutto nella misura in cui non utilizza gli strumenti teorici del materialismo storico marxista per analizzare il ruolo sociale e di classe della riflessione filosofica»<sup>43</sup>.

Questo non impedisce collaborazione, stima, adesione a temi specifici o complessivi, testimoniate dalla collaborazione a “Fronte popolare”, periodico del *Movimento lavoratori per il socialismo*, una delle costole del movimento studentesco milanese. È significativo che la tesi di laurea di Mario Capanna, la

<sup>41</sup> Silvano Tagliagambe, *Dibattito su Geymonat*, in Ludovico Geymonat, *Scritti sardi*, cit., p. 235.

<sup>42</sup> In Fabio Minazzi, *La passione della ragione*, cit., p. 224.

<sup>43</sup> *Ivi*.



figura più nota e carismatica tra gli studenti milanesi, abbia Geymonat come correlatore.

L'impegno maggiore è, comunque, sempre quello culturale. I temi si ripropongono, ma si approfondiscono: la ricerca scientifica, l'insegnamento della filosofia come strumento di libertà e di confronto, il rapporto filosofia-scienza, il rifiuto dello specialismo e la valorizzazione della metodologia, la non neutralità della scienza, il carattere storico della scienza e la necessità di un insegnamento che la presenti nel suo farsi:

«Le verità scientifiche posseggono una dimensione storica, il che permette loro di venir corrette, approfondite ed eventualmente sostituite da altre le quali saranno più "vere" delle precedenti, senza risultare nemmeno esse definitive e assolute. [Lo studente] dovrà acquisire, in tutte le sue elaborazioni, la coscienza storico-critica [...] e cioè respingere ovunque sia la tentazione dogmatica sia quella scettica»<sup>44</sup>.

Il confronto tra posizioni diverse è elemento fondamentale nella scuola:

«L'*optimum* sarebbe che [i corsi] venissero tenuti da docenti diversi...Nulla appare infatti più utile, volendosi sviluppare nello studente un rigoroso senso critico e una profonda consapevolezza dei problemi, che fargli ascoltare voci contrastanti, tutte egualmente sincere, che si criticano e in un certo senso si completano a vicenda. Spetterà poi a lui giudicare...quale fra tali filosofie si riveli più idonea a cogliere i caratteri essenziali della nostra civiltà ed a prospettare una soddisfacente interpretazione unitaria».<sup>45</sup>

Le questioni tornano e si sintetizzano nella monumentale *Storia del pensiero filosofico e scientifico* pubblicata nel 1972. Nel capitolo finale del sesto volume dell'opera, il filosofo riafferma la sua fede nella razionalità, nelle categorie di libertà e responsabilità, nella necessità di affrontare i problemi da innovatore, rinunciando ad ogni convinzione di assolutezza, rifiutando e il materialismo meccanicistico e il soggettivismo. La trasformazione della cultura è possibile solamente con la trasformazione della struttura economica. È fondamentale mettere in discussione e superare il conflitto fra le "due culture", per cui la "vera cultura" è solamente quella umanistica, mentre si ritiene che lo scienziato nulla abbia da dire al di fuori del proprio campo specialistico.

Se la cultura "retorico-umanistica" è antiquata, priva di vita, quella scientifica si presenta come un agglomerato disorganico, capace solamente di ricerche specialistiche e, quindi, non in grado di elaborare una concezione organica del mondo di cui l'uomo ha bisogno. Non si tratta di tracciare un ponte fra le due culture, ma di elaborarne una nuova, una filosofia che tenga conto del pensiero scientifico e delle scoperte senza cadere nello specialismo.

<sup>44</sup> Ludovico Geymonat, *Per un nuovo insegnamento della filosofia*, scritto del 1964, non pubblicato, in *Contro il moderatismo*, cit, pp. 140- 141.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 145.

La necessità di questa nuova cultura nasce anche dalle istanze espresse nelle lotte delle masse che, liberatesi dalle concezioni mitiche, hanno necessità di nuove formule interpretative del mondo.

Sono le masse le vere protagoniste della storia e questo implica che intervengano direttamente anche nella elaborazione di una nuova cultura:

«La nuova cultura non ha diritto di rifiutare questo intervento per mal celate preoccupazioni aristocratiche. Scopo di tale intervento è un altro: è quello di ridare alla cultura un'autentica libertà, di interrompere un processo che tende a isolarla dalla realtà, di distruggere i germi di invecchiamento che ne ostacolano lo sviluppo, in forma subdola e talvolta impercettibile»<sup>46</sup>.

Centrale, in questo processo, sarebbe il ruolo della scuola, ma ancora una volta si misura il fallimento dei nostri governi e della classe dirigente, quasi nel suo complesso:

«Un amico mi ha chiesto che cosa si spera, nel mondo universitario, dal governo di prossima formazione. La risposta che mi è venuta spontanea è questa: personalmente non spero nulla [...]. Non mi illudo che, se non viene radicalmente mutata, la nostra classe dirigente provi un benché minimo interesse reale per l'università, senta cioè il dovere di prendere qualche concreta misura per salvare *in extremis* un istituto che da anni è entrato pressoché in coma»<sup>47</sup>.

### *Democrazia Proletaria*

I gruppi della nuova sinistra, nati dai movimenti di massa (non solo quello studentesco) e dal "lungo '68" italiano, conoscono nella seconda metà degli anni '70 una crisi profonda.

*Lotta Continua* si scioglie nel '76, *Potere operaio* non esiste dal 1973, i gruppi marxisti-leninisti sono quasi scomparsi, date le profonde trasformazioni politiche della Cina, *Avanguardia operaia* e PdUP subiscono scissioni e ricomposizioni. Il terrorismo di sinistra è la disperata risposta alle speranze fallite, alla convinzione della possibilità di un processo rivoluzionario in tempi brevi, ad una analisi ideologica e "mitica" della volontà rivoluzionaria del proletariato e della realtà internazionale.

Gli anni tra il 1976 e il 1979 segnano il fallimento del disegno berlingueriano di *compromesso storico*. I governi Andreotti di *unità nazionale* logorano il PCI e il rapporto con la sua base sociale, mentre nel PSI si afferma la segreteria di Craxi. Alle elezioni politiche del 1979 la lista di *Nuova Sinistra Unita* (NSU), in

<sup>46</sup> Ludovico Geymonat, *L'esigenza di una nuova concezione del mondo e il problema di una nuova cultura*, in *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Garzanti, Milano 1972, vol. VI, p. 1066.

<sup>47</sup> Ludovico Geymonat, *L'amara valle del Belice dell'Università italiana*, in Ludovico GEYMONAT, *Scritti sardi*, cit, p. 125.

cui è confluita *Democrazia Proletaria* (DP), ormai ultima formazione “erede dei gruppi”, fallisce (0,8%).

L'anno successivo, alle elezioni regionali, nel difficile tentativo di “ricominciare”, DP ha tra i propri candidati Ludovico Geymonat. La cosa è sorprendente, dato il lungo distacco del filosofo da ogni struttura organizzata (ha lasciato il PCI nel 1965) e a causa anche di non secondarie divergenze nella valutazione della situazione internazionale (in particolare il giudizio sull'URSS) e nella stessa lettura del marxismo.

La candidatura, annunciata da una intervista all' “Espresso”, è motivata da una dichiarazione che *Il quotidiano dei lavoratori*, settimanale di DP pubblica a ridosso del voto:

«Sono entrato, come indipendente, nelle liste di DP per dimostrare che nel momento attuale di sfascio sempre più minaccioso, un intellettuale da sempre impegnato nella lotta democratica non può limitarsi allo studio teorico dei principi della democrazia e del marxismo, ma deve...assumere una chiara, aperta, inequivocabile responsabilità personale. Sono inoltre convinto che la militanza nelle liste in un partito piccolo come DP non può dar luogo ad accuse di ambizioni personali».<sup>48</sup>

La sfiducia cresciuta negli ultimi tempi deriva anche dal fatto che sono fallite le speranze espresse per la sinistra tradizionale nelle elezioni del 1975 e del 1976: «La sinistra tradizionale...parve preoccupata soltanto di collaborare con le forze DC, mantenendo l'Italia sulla via sino allora seguita»<sup>49</sup>.

Da qui, appunto la sfiducia e la scelta di tanti giovani per la lotta armata.

«Proprio per sconfiggere alla radice questa tentazione occorre dare un nuovo senso alla lotta politica, dimostrando che essa non mira soltanto a modificare qua e là gli equilibri fra i grandi partiti, ma può dare inizio a una svolta effettiva nel paese»<sup>50</sup>.

Geymonat partecipa alla campagna elettorale con impegno e passione, immergendosi anche nelle discussioni specifiche della piccola formazione politica.

Alle regionali è capolista, in Piemonte, a Torino e Cuneo. I risultati non sono positivi; DP recupera, ma manca il seggio in più regioni, per un soffio. In Piemonte ottiene 18.992 voti a Torino, 3.934 a Cuneo, 1.999 ad Asti, ma non è presente (mancata raccolta firme) nelle altre tre province. La media è pari allo 0,84 e non consente di arrivare al seggio. È presente anche alle comunali di Milano dove DP ha il suo centro. Qui le cose vanno meglio: due gli eletti a palazzo Marino. Nonostante un certa lontananza dalla vita politica di partito e la sua presenza come indipendente, il filosofo è secondo con 642 preferenze, dopo Capanna (2180) e prima di Pollice (591), Degrada (454), Rizzo (266), Agnoletto (180), Treves (165). Rinuncia, comunque all'incarico, come pure Capanna, eletto l'anno precedente parlamentare europeo.

<sup>48</sup> Ludovico Geymonat, *Perché sono in lista. Un voto a DP*

<sup>49</sup> *Ivi.*

<sup>50</sup> *Ivi.*

Nuova candidatura in DP nel 1983, questa volta per le politiche. La dichiarazione di accettazione tende a chiarire consensi e dissensi:

«1) Condivido pienamente l'ispirazione marxista a cui si appella tale partito. 2) Non mi trovo invece d'accordo con il giudizio negativo di DP sull'Unione Sovietica. 3) Ritengo tuttavia che ciò non possa impedirci di lottare uniti, per la vittoria di un'autentica sinistra, combattiva, non dogmatica, tenacemente impegnata nella difesa della pace»<sup>51</sup>.

Il comunicato stampa di DP, a firma di Guido Pollice, prende atto con soddisfazione della scelta del filosofo e allega una dichiarazione del segretario nazionale:

«Appartengo a quelle generazioni di giovani rispetto alle quali il prof. Geymonat è stato un maestro di pensiero critico e di educazione rigorosa alla conoscenza. Quando mi sono laureato all'Università statale di Milano egli è stato il controrelatore della mia tesi di laurea. Gli studenti, nel corso delle loro lotte, se lo erano trovato a fianco molte volte, sperimentandone la capacità intuitiva, il coraggio delle scelte, la razionalità penetrante. Quali che siano i nostri dissensi circa il giudizio relativo all'URSS, sono fiero di trovarmi a fianco di questo mio illustre maestro, di questo partigiano antifascista, nella lotta decisiva per la pace contro i pericoli di sterminio nucleare»<sup>52</sup>.

Le candidature sono più di una: alla Camera, capolista nella circoscrizione di Cuneo- Asti- Alessandria e in corpo di lista in quella di Milano-Pavia; al Senato, in Piemonte, nei collegi di Alessandria-Tortona, Cuneo-Saluzzo, Vercelli (è candidato anche il figlio Giuseppe in quelli di Casale Monferrato-Chivasso, Mondovì, Torino Dora-oltre Susa-collina).

Nelle elezioni in cui DP, «*il piccolo partito dalle grandi ragioni*», rientra in Parlamento (unico caso nella storia italiana di una formazione che, esclusa dalla presenza parlamentare, riesce a ricostruirla), Geymonat è primo nella circoscrizione di Cuneo con 1360 preferenze, a Milano quinto con 2663, dopo Capanna, Gorla, Pollice, Delledonne, e precedendo lo scrittore Carlo Cassola, il musicista Fabio Treves, quindi Agnoletto, De Grada, il filosofo Emilio Agazzi, Marisa Galli.

Alle regionali del 1985 “solamente” un dichiarazione di voto, ovviamente per DP, pur non condividendo alcuni aspetti delle posizioni internazionali. Vi è la assoluta necessità che cresca in Italia una nuova forza politica, autonoma e alternativa rispetto al PCI, sui grandi valori marxisti di solidarismo e lotta. L'affermazione di DP è strumento indispensabile per riportare la pulizia nelle amministrazioni locali e cambiare le cose anche a sinistra.

Nel 1987 l'ultima candidatura di Geymonat, ancora alle politiche, al Senato in Lombardia, nei collegi di Lodi, Pavia e Vigevano, alla Camera nella circoscri-

<sup>51</sup> Ludovico Geymonat, *Per una vera sinistra*, «Notiziario DP», n. 14, 2 giugno 1983.

<sup>52</sup> Mario Capanna, *Dichiarazione in merito alla candidatura del prof. Geymonat*, 13 maggio 1983

zione Milano-Pavia, quinto in lista dopo Capanna, Patrizia Arnaboldi, Luigi Cipriani e Guido Pollice.

«Ho accettato molto volentieri di candidarmi come indipendente nelle liste di DP per le seguenti ragioni:

1) perché DP è inequivocabilmente di sinistra, come lo sono sempre stato io in tutta la mia vita

2) perché, quando non sono d'accordo con talune scelte politiche di DP, lo dico apertamente ed ho l'impressione di riuscire a farle modificare in parte

3) perché essendo DP un piccolo partito seppure molto vivace, non può subire la tentazione di accedere a grandi compromessi, sempre pericolosi»<sup>53</sup>.

Ancora una volta, è positivo il risultato personale, nelle elezioni che segnano il punto più alto per DP, prima di una rapida parabola discendente: 4249 preferenze che lo collocano al quinto posto, dopo Capanna, Arnaboldi, Cipriani, Treves e davanti a Pollice, l'attore Paolo Rossi, Corrado Delledonne...

L'impegno per DP segue la riscoperta dei movimenti di massa a livello nazionale (l'interesse per le idealità delle donne e delle nuove generazioni) ed internazionale (negli anni '70 la sconfitta degli USA nel sud-est asiatico, la caduta dei fascismi in Spagna, Portogallo, Grecia). Alcuni interventi sul movimento partigiano ripropongono non solamente il ricordo di una grande esperienza anche esistenziale, il confronto tra le forme di democrazia presenti nella vita delle bande<sup>54</sup>, il richiamo alla funzione degli intellettuali nel quadro storico-politico.

Nella prefazione ad un piccolo volume sulla 105° brigata Garibaldi "Carlo Pisacane", è l'ex partigiano a difendere l'eredità della guerra di Liberazione, a ricordare i caduti come patrimonio per i giovani, a richiamare il rapporto con la popolazione come elemento essenziale, a legare l'ingresso sulla scena dei giovani a quello dei popoli che vogliono liberarsi dall'oppressione:

«Oggi le guerre partigiane si diffondono in tutti i paesi che sentono la necessità di liberarsi dagli oppressori [...]. Se i partigiani hanno, come avevamo noi, la solidarietà della popolazione nulla può fermarli. La vittoria conseguita dal Vietnam e dalla Cambogia dimostra che anche l'oppressore più potente può venire sconfitto e cacciato [...]. È vero che gli esempi che ci vengono dalla classe dirigente sono per lo più disastrosi; è vero che lo Stato sembra affogare nel fango della corruzione e dello scetticismo. Ma gran parte dei giovani ha ormai compreso che questo Stato corrotto e scettico non rappresenta la vera Italia [...]. Ha compreso che lo spirito della Resistenza va tenuto vivo non con cerimonie puramente formali, ma con la fermezza delle azioni; la lotta continua con armi diverse da quelle di allora, ma con durezza non minore»<sup>55</sup>.

<sup>53</sup> Ludovico Geymonat, *Dichiarazione di voto*, «Notiziario DP», 29 maggio 1987.

<sup>54</sup> Anche su questo tema non è questo il luogo per un riferimento alle tesi di Guido Quazza, a cui, forse non a caso, il filosofo può essere avvicinato per la sua lettura critica dell'Italia post-resistenziale e per la tesi della "continuità".

<sup>55</sup> Ludovico Geymonat, *Premessa al "1° quaderno" della 105° brigata Garibaldi "Carlo Pisacane"*, in *Contro il moderatismo*, cit., p. 231-232.

Evitare gli errori del terrorismo è possibile solo dando significato e nuova vita alla democrazia, cosa fattibile se sono i lavoratori ed i giovani a prenderla nelle loro mani, se si riempie la repubblica di quei contenuti profondamente innovatori che il movimento partigiano aveva in sé e che non sono stati attuati.

«Dobbiamo essere grati ai giovani (proprio ai giovani così detti estremisti che con le loro domande e i loro dubbi ci costringono a riflettere seriamente, razionalmente sulla realtà nella quale viviamo [...]). La via che deve condurre l'Italia a una vera autentica rinascita è lunga, ardua, dura come lo fu la via che ci condusse alla Liberazione»<sup>56</sup>.

*Per la difesa del marxismo, per una forza comunista*

Gli anni successivi al 1987 vedono progressive crisi e trasformazioni del PCI e di DP, in un clima che sembra anticipare il crollo della prima repubblica e del sistema dei partiti.

La “crisi del marxismo” è agitata in molti settori e si lega alle prime proposte di superamento del PCI e in DP di superamento della “centralità operaia” cui il piccolo partito aveva connesse le tematiche dell’ambiente, della pace e della democrazia.

Il quadro precipita in DP, dopo il 1987, nel PCI nel 1989.

Nel primo caso, alle dimissioni dalla carica di segretario di Mario Capanna, segue la nascita di componenti e sottocomponenti, da quelle neocomuniste a quelle “verdi”, nel secondo si evidenziano posizioni esistenti già da anni e sempre più differenziate ed organizzate come reali correnti interne.

La messa in discussione di alcuni cardini del marxismo, l’attacco frontale a Lenin, l’interpretazione di Gramsci che lo riduce a un pensatore “liberale” e ne cancella la lettura come maggior interprete della rivoluzione in occidente, la rivalutazione di pensatori liberal-democratici, l’abbandono del riferimento a Togliatti (pure oggetto di tanti dibattiti da parte della nuova sinistra) non si limitano, come sempre, al solo aspetto teorico, ma coinvolgono le scelte e la fisionomia politica delle formazioni.<sup>57</sup>

Non pochi intellettuali marxisti rispondono con la costituzione della *Associazione culturale marxista* che viene formalmente costituita a Roma, l’11 febbraio 1987, al fine di promuovere lo studio della società contemporanea, valorizzando il metodo di analisi marxista e contribuendo alla formazione delle nuove generazioni. Le attività della *Associazione* sono finalizzate alla difesa della pace, della libertà dei popoli e all’emancipazione sociale.

<sup>56</sup> Ludovico Geymonat, *Discorso commemorativo ai partigiani della 105° brigata d’assalto Garibaldi “Carlo Pisacane”*, 19 marzo 1978, pubblicato nel n. 2 di “Resistenza”, in *Contro il moderatismo*, cit., pp. 252- 253.

<sup>57</sup> Cfr., fra gli altri: AA.VV., *Lettere da vicino. Per una possibile reinvenzione della sinistra*, Einaudi, Torino 1986; AA.VV., *A proposito dei comunisti*, Linea d’ombra ed., Milano 1990; *Socialismo liberale. Il dialogo con Norberto Bobbio oggi*, supplemento a «l’Unità», 9 novembre 1989.

Presidente è Armando Cossutta, del Consiglio di presidenza fanno parte Mario Alinei, Umberto Carpi, Aurelio Crippa, Alfonso Di Nola, Claudio Villi e Ludovico Geymonat. Compongono il Consiglio scientifico, tra gli altri, Guido Aristarco, Aldo Bernardini, Gian Mario Bravo, Guido Cappelloni, Gian Mario Cazzaniga, Raffaele De Grada, Franco Della Peruta, Ambrogio Donini, Augusto Graziani, Cesare Musatti, Luigi Pestalozza.

L'appello chiede di riprendere un «lavoro collettivo di analisi marxista della società»<sup>58</sup>, l'assenza del quale favorisce il ritorno di ideologie conservatrici e di politiche antipopolari. I mutamenti in corso, le questioni ambientali, la crisi energetica, le nuove tecnologie richiedono un rinnovato sforzo di ricerca ed elaborazione e modificano la stessa concezione della transizione al socialismo.

«Pesa in specie, sul mondo capitalista, l'influenza neoliberista che, se pur mostra ormai i suoi esiti fallimentari nei paesi anglosassoni, nei paesi latini si presenta ancora come falsa modernità e strumento di politiche conservatrici. I valori del libero mercato e del nazionalismo hanno prodotto in questo secolo due guerre mondiali, disoccupazione di massa, dissesto nell'ambiente. Ma questo bilancio storico è assente nel dibattito culturale. Siamo di fronte a una rimozione collettiva della memoria storica da parte di ampi settori intellettuali»<sup>59</sup>.

L'impegno deve essere soprattutto culturale, ma presenta evidentemente una valenza politica, esplicitata dalla stessa figura del presidente, Armando Cossutta, il dirigente che nel PCI da anni si batte contro lo "strappo" verso l'URSS, ma anche contro il progressivo snaturamento della natura di classe del partito.

«È tempo di riprendere un lavoro culturale collettivo di analisi marxista della società, delle lotte sociali, degli orientamenti e dei bisogni delle nuove generazioni che si sviluppi come strumento e stimolo per il movimento operaio, per tutte le forze di pace e di progresso».<sup>60</sup>

L'interesse per l'Associazione è consistente e mette in luce il malessere esistente nel PCI, evidente anche nelle divaricazioni congressuali. In un'intervista a Paolo Franchi sul "Corriere della sera", Armando Cossutta critica l'appiattimento del movimento operaio sui valori, pur rilevanti della democrazia occidentale, praticato con l'accettazione supina del libero mercato e con la rimozione collettiva della memoria storica. I centri di ricerca di scuola marxista (Istituto Gramsci, Fondazione Feltrinelli) sono retti da studiosi non marxisti. Nel PCI, oltre ai neoliberalisti e ai miglioristi, non può non esserci spazio per i marxisti.<sup>61</sup>

<sup>58</sup> Associazione culturale marxista, *Appello*, «Marxismo oggi», n. 1, novembre 1987, p. 61.

<sup>59</sup> *Ivi*.

<sup>60</sup> *Ivi*.

<sup>61</sup> Cfr. anche, in data 12 febbraio 1987: *Cossutta scismatico?* in «la Repubblica»; *Nel PCI serve chi riscopra Marx*, in «Il giorno»; *Echi del passato e richiami all'ortodossia: nasce il club marxista di Cossutta*, ne «Il Messaggero»; *I supermarxisti di Cossutta inquietano Botteghe oscure*, ne «Il sole, 24 ore»; in data 13 febbraio 1987, *È strano che i "figli di Togliatti"*

Anche su “Comunisti oggi”, Geymonat rilancia la sua proposta culturale e la sua lettura del marxismo:

«Esiste una realtà che trascende l'uomo e che può venire conosciuta; non esiste invece un mondo al di qua di quello in cui l'uomo vive e opera, un mondo ultraterreno in cui vengono riparati mali e ingiustizie. È qui che dobbiamo impegnarci per correggere la condizione umana».<sup>62</sup>

Le contraddizioni emergono pienamente nell'autunno 1989, quando in coincidenza con il crollo dei paesi dell'est, il segretario del PCI, Achille Occhetto propone lo scioglimento del partito e la nascita di una nuova formazione politica di sinistra, non più legata al passato e al pensiero del movimento comunista.

La reazione interna è molto forte e lega analisi politica al forte ed esistenziale attaccamento ad un partito che è somma di lotte, sacrifici, speranze, sogni.<sup>63</sup>

Fra le tante posizioni critiche, interne ed esterne al PCI, è significativa quella che si articola sul periodico “Comunisti oggi”, senza indugi e tatticismi teso a proporre la ricostruzione di una forza comunista. Il numero 0 (intitolato “Nuova identità comunista”) pubblica l'appello per un giornale, strumento di questa ricostruzione e di proposta politica.

Secondo l'appello, la proposta di Occhetto è espressione del processo di integrazione della sinistra nelle compatibilità del capitalismo e di volontà di liquidazione di ogni ispirazione comunista e antagonista. Sui comunisti, dentro e fuori il PCI e DP, incombe il rischio della disgregazione, del riflusso, dell'omologazione e della subalternità:

«Si impone un ampio e libero confronto politico e teorico, capace di contribuire alla ricostruzione di una nuova identità comunista al passo con i tempi, non nostalgica e residuale, integralmente democratica, su cui fondare un processo di aggregazione unitaria delle forze comuniste e anticapitaliste del nostro paese. Respingiamo la tesi del fallimento storico del comunismo: perché 70 anni di lotte, di esperienze, di grandi rivoluzioni popolari non sono riconducibili a un cumulo di macerie; perché il crollo dei regimi dell'est europeo segna la fine tragica e irreversibile di un modello, non quella del lungo processo storico di transizione aperto dalla Rivoluzione d'ottobre; [...] perché la crisi dell'est non rimuove l'esigenza obiettiva e storicamente insopprimibile del superamento di un sistema di potere capitalistico e imperialistico [...]».<sup>64</sup>

*siano marxisti? ne «L'Avanti!»; Aperte le iscrizioni al club marxista, ne «La tribuna di Treviso»; quindi, Meglio rubli che dollari. Parla un fondatore del club Marx, intervista a Umberto Carpi, ne «La Nazione», 15 febbraio 1987; L'ombrello di Cossutta, intervista a Claudio Villi, ne «La nuova Venezia», 18 febbraio 1987.*

<sup>62</sup> Ludovico Geymonat, *Materialismo e marxismo*, «Marxismo oggi», n.1, novembre 1987.

<sup>63</sup> Cfr. fra i molti testi di testimonianza, Gilberto Volta, *Dalla Bolognina a Rimini*, Teti, Milano 1993; Pier Giorgio Piselli, *Per non morire di provincia. Le lotte e le riflessioni di un comunista di San Marino*, Titanedi, San Marino 1992, per un inquadramento e per una analisi anche sulle valenze simboliche, Jean-Yves Dormagen, *I comunisti dal PCI a Rifondazione*, Koiné, Roma 1996.

<sup>64</sup> *Proposte per un giornale comunista*, in “Nuova identità comunista”, n. 0, 1 maggio 1990.



Tra i firmatari Luigi Vinci, Vito Nocera, Giancarlo Saccoman ed Elettra Deiana (segreteria nazionale di DP), Fosco Giannini, Fausto Sorini e Claudio Grassi della *Associazione culturale marxista*, Gian Paolo Patta e Paola Agnello della CGIL, Marco Rizzo, Leonardo Masella, Rocco Papandrea, Gianni Dolino. Tra gli intellettuali Massimo Bontempelli, Costanzo Preve, Gianfranco La Grassa, Guido Valabrega, Fabio Minazzi e Ludovico Geymonat che, in ogni incontro pubblico, richiama il proprio marxismo e la necessità di non attendere a lungo per riproporre una nuova forza comunista:

«Sento il dovere di aderire a questa iniziativa perché essa si inserisce in un vasto gruppo di attività che sto appoggiando, tendenti a favorire un processo di avvicinamento di aree e militanti comunisti oggi diversamente collocati, ma ben decisi a ricostruire una unità, sia pure articolata dei comunisti italiani. Mi rendo conto che questo fine non sarà facile da raggiungere, ma so anche che tutte le difficoltà che la sua realizzazione sta incontrando possono essere superate se abbiamo chiaro in testa lo scopo che vogliamo raggiungere»<sup>65</sup>.

Un nuovo appello compare nel dicembre 1990, a ridosso, quindi, del congresso che vedrà lo scioglimento del PCI. È ancora Geymonat tra i primi firmatari con Luigi Cortesi, Mario Alcaro, Luciano Canfora, Domenico Lo Surdo, Antonio Moscato, Costanzo Preve, Walter Peruzzi, Enzo Santarelli, Sebastiano Timpanaro e tanti altri intellettuali.

Secondo i firmatari, il movimento operaio ha conosciuto una doppia generazione che nei paesi dell'est ha condotto a regimi autoritari e oligarchici, mentre in quelli capitalistici i partiti comunisti si sono integrati. Il passato, presente e futuro del movimento comunista non appartengono ad alcuno stato maggiore politico e

«La tradizione di classe, la sua cultura, la sua memoria, non possono essere manomesse da un'élite politica [...]. Le parole e i simboli del movimento operaio e comunista e della sinistra militante costituiscono valori storici incancellabili e irrinunciabili [...]. Così come la crisi del movimento comunista coincide con la più grave crisi storica dell'intera civiltà umana, la lotta per il comunismo e la causa della sopravvivenza sono oggi giorno inscindibili l'una dall'altra; il pacifismo attivo di massa e l'impegno ecologico superano i puri significati testimoniali o filantropici e assumono un valore rivoluzionario»<sup>66</sup>.

Lo sbocco deve essere una rinnovata organizzazione comunista:

«Rivendichiamo con orgoglio la superiorità degli ideali etico-sociali rivoluzionari; e ci impegniamo a lottare per restituire ad essi – al di là dell'esito del congresso del PCI – la loro integrità politica in una organizzazione comunista»<sup>67</sup>.

<sup>65</sup> Ludovico Geymonat, in rubrica "Lettere", *ivi*.

<sup>66</sup> *Le ragioni del comunismo*, in «Comunisti oggi», n. 6-7, 1-15 dicembre 1990.

<sup>67</sup> *Ivi*.

Su questa posizione e con queste speranze, a distanza di 26 anni da quel 1965 in cui ha lasciato il PCI, Geymonat torna a tesserarsi ad una formazione politica, quando nel febbraio 1991, un gruppo, inizialmente piccolo, di dirigenti e quadri comunisti non accetta la scelta della maggioranza del partito e dà vita al *Movimento per la Rifondazione comunista* che, dopo un percorso di costruzione, a dicembre diverrà *Partito della Rifondazione comunista* (PRC).

È, però, l'ultimo anno della vita del filosofo che si spegne il 29 novembre, nell'ospedale di Passirana di Rho, dove è stato ricoverato per un malore che sembra curabile.

La maggior parte dei commenti ne sottolinea l'integrità e la moralità, mette in luce il ruolo da lui avuto nell'affermazione, nel nostro paese, dell'epistemologia, ma insiste sul presentarlo come rigido, dogmatico, portatore di un pensiero superato (il marxismo *in toto*, al di là della sua specifica interpretazione). Lo stesso suo comunismo è presentato come residuo di un passato ormai superato e sconfitto.

“Liberazione” (allora settimanale) gli dedica, accanto alla riproposizione di un suo scritto<sup>68</sup>, una bella lettera del figlio Mario:

«sono stato particolarmente orgoglioso per lui quando nel piccolo cimitero in Piemonte, all'intima cerimonia con i partigiani, gli amici di sempre, gli allievi più cari, si è unita una delegazione di comunisti di Rifondazione ed ha brevemente parlato un rappresentante della classe operaia: Vi ringrazio calorosamente anche a nome dei miei fratelli e vi faccio i migliori auguri per il congresso e le lotte che avete coraggiosamente intrapreso»<sup>69</sup>.

A questi testi si affianca un commosso ricordo di Mario Vegetti che ha il merito di sintetizzarne l'importanza culturale e politica, ma anche di non nascondere divergenze teoriche e questioni aperte:

«Il Geymonat filosofo non può in alcun modo venir separato dal Geymonat comunista. Un vergognoso necrologio televisivo di qualche giorno fa diceva che l'ultimo Geymonat, con la sua adesione alla sinistra comunista e al progetto di Rifondazione, avrebbe “seguito il cuore abbandonando il metodo”. In verità, cuore e metodo, battaglia razionalista e impegno comunista, hanno seguito la sua intera esistenza, intrecciando sempre passione per la ragione e idea del comunismo come razionalità della storia»<sup>70</sup>.

L'uscita dal PCI nasce dal vedere nella rivoluzione culturale cinese il tentativo di conciliare teoria e prassi, di trasformare il mondo «a partire tanto dai bi-

<sup>68</sup> Cfr. Ludovico Geymonat, *La libertà dell'operaio e quella di Agnelli*, in «Liberazione», n. 7, 7 dicembre 1990, tratto da *Dialogo sulla libertà*, appendice a *La libertà*, Milano, Rusconi, 1988.

<sup>69</sup> Una lettera da Mario Geymonat, in «Liberazione», n. 7, 7 dicembre 1990.

<sup>70</sup> Mario Vegetti, *La scomparsa di un filosofo militante. Cuore e metodo in Geymonat. Il suo impegno per una ragione critica*, ivi.

sogni sociali di liberazione, quanto da una rigorosa visione critica e dialettica della realtà»<sup>71</sup>.

La sua ricerca politica lo porta, quindi, a tentare di individuare una forza comunista e, attraverso il *Movimento studentesco* e *Democrazia Proletaria*, a trovarsi lontano da molti ex allievi:

«pronti, loro sì, a dimenticare tanto il metodo, quanto il cuore per cullarsi nelle morbide ebbrezze del “post moderno”. Approdò infine a Rifondazione comunista. Lo ricordo questa primavera, nella prima assemblea nazionale di Rifondazione a Roma, già malato e impacciato nei movimenti, ma con il suo sguardo limpido di sempre, abbracciare con un po' di commozione Armando Cossutta e dirgli: “Finalmente” ».

Le divergenze filosofico-politiche riguardano sia la lettura del marxismo, sia la ricaduta di questa verso partiti e gruppi:

«Il suo razionalismo a base scientifica tendeva a privilegiare il materialismo dialettico engelsiano anche nei suoi aspetti più discutibili di “metafisica della natura”, a scapito del marxismo critico dello stesso Marx e della sinistra europea del '900. Geymonat temeva, ad esempio, nella Scuola di Francoforte, possibili effetti anti-razionalisti ed anti-illuministi. Per questo preferiva pensare che il condizionamento del modo di produzione capitalistico sulla scienza ne riguardasse soprattutto gli impieghi tecnologici, mentre la razionalità scientifica in se stessa continuava a mantenere [...] una sua positività progressiva tanto in senso conoscitivo quanto in senso sociale. Molti di noi avrebbero praticato, invece, a partire dagli anni '60, una critica più radicale della scienza e della sua storia [...]. In campo politico, egli temeva inoltre, nei movimenti iniziati alla fine degli anni '60, l'emergere di forme di irrazionalismo piccolo-borghese, cui si contrappose, a volte, con una certa incomprendimento e rigidità di stampo marxista-leninista»<sup>72</sup>.

Questo, però, non cancella il riconoscimento dell'enorme importanza in campo culturale e dell'integrità morale mai chiusa e rancorosa e mai servile: «Ci è mancato un maestro e un compagno. Ma la sua lezione e il suo esempio sono ancora qui con noi»<sup>73</sup>.

Essendo stato segretario provinciale a Cuneo della piccola DP e, quindi, primo segretario provinciale di *Rifondazione*, ho avuto l'onore di conoscere il grande uomo di cultura e militante politico candidato in Piemonte nel 1980 e nel 1983, in campagne condotte con convinzione ed umiltà, e di condividere con lui, anche se per pochi mesi, nel 1991, il difficile tentativo, controcorrente, di ricostruire e rifondare una forza politica comunista.

Credo non possa esservi ricordo migliore di quello dato da Vegetti al suo essere stato maestro e compagno.

<sup>71</sup> *Ivi*.

<sup>72</sup> *Ivi*

<sup>73</sup> *Ivi*.